



C I S L

[UStudi/Docum/Economia/Globalizzazione, mondo e società.doc]

Consiglio generale CISL

UST di Rimini – 14 dicembre 2004

GLOBALIZZAZIONE, MONDO E SOCIETÀ

Riccione

Relazione di

ANGELO GENNARI

Responsabile Studi e Ricerche

della CISL

Vice Presidente della Commissione Internazionale

del CNEL

INDICE

La vita non è giusta	1
La realtà: questa globalizzazione, così come la vanno facendo, fa male	3
Definire i tratti della globalizzazione	3
L'homo economicus	7
Non demonizzare la globalizzazione	8
Dove i no-global, meglio i new-global, hanno anche ragione	10
Lo stato reale delle cose su questo nostro pianeta	12
Facciamo l'ipotesi	14
<i>Diapositive da 18 a 40</i>	17
Questione di democrazia	41
Questione di economia	44
Questa globalizzazione non paga in termini di sviluppo economico	45
I dati pubblici ma assai ben nascosti dell'FMI...	49
<i>Istogrammi da p. 51 a p. 55..</i>	50
La lezione di Adam Smith: contro l'economia neo-liberista, l'economia classica...	56
...che resta una ricetta sempre verde	59
L'Utopia di Tommaso Moro	63

Se c'è una cosa che Chiara, mia nipote, a cinque anni, ha già capito – di come vanno le cose – è che, no,

La vita non è giusta

E ha anche capito, chiaramente anche se certo a suo modo, che noi siamo fortunati assai, la grande maggioranza di noi, a stare da una parte – questa – anziché dall'altra del mondo: quella che campa – o, meglio, che tenta di sopravvivere: quando può e come può – con un reddito di uno, due dollari al giorno.

Cioè, i poveri. Un'altra bimba, anche lei cinque anni, Cristina, una piccola guatemalteca che ho incontrato in un villaggio laggiù diversi anni fa, i poveri me li definiva così, con la lucidità e la capacità di sintesi che, tante volte, hanno proprio i bambini.

“I poveri sono quelli – diceva – che quando bussano, nessuno gli apre mai”... E lo diceva per conoscenza dolorosa e diretta.

Se lo standard è questo, noi – tutti e tutte noi, qui – siamo ricchi. Ma è del tutto comprensibile che non ci vada di sentirci colpevoli solo perché i nostri bambini sono in generale in buona salute, senza malattie come malaria, vaiolo, dissenterite che li falcidiano come le mosche, perché i nostri – al contrario di quei bambini lì – un tetto ce l'hanno, alimentazione decente, libri, *computers* e cure mediche, quando ce n'è seriamente bisogno.

Anzi, e giustamente ripeto, noi siamo contenti di questi risultati veri, e tutto sommato abbastanza diffusi da noi, del progresso civile. E, nei fatti, e tutto sommato non possiamo che dirci moderatamente contenti, anche, del tipo d'economia che queste conquiste ha reso possibili.

Insomma – e ve lo dico subito facendovi una specie di dichiarazione di intenti se volete – non sono dell'idea

che lo sfruttamento sia più il fatto centrale della nostra economia avanzata, com'era ai tempi di Charles Dickens e di Carlo Marx, nell'800...

E ho imparato che, come disse una volta Joan Robinson, grande economista britannica – radicale di sinistra e niente affatto *soft* col capitalismo – “*molto peggio che essere sfruttati, è non essere sfruttati per niente*”¹...

Sono anche convinto che, invece, il fatto centrale di questa nostra economia – l'economia capitalistica, per chiamarla come si deve col suo nome – è la creazione di sistemi di scambio creatori di immensa ricchezza.

E anche che, debitamente regolati e governati, essi possono – potrebbero – essere di beneficio per tutti anche se – vedo chiaro anche questo – mai in modo del tutto giusto e del tutto uguale.

Di questa economia il fenomeno nuovo, relativamente almeno e certamente onnicomprensivo per diffusione, che tutti, senza eccezione poi, ci riguarda oggi si chiama globalizzazione—qui, in Europa, all'Est, in Nord America e in Sud America, in Asia ed in Africa; e, col cambiamento climatico non regolato, riguarda ormai anche i pinguini laggiù, nell'Antartide.

Chiariamo subito, ed a scanso di equivoci, che appunto la globalizzazione è anzitutto un fatto. Che è inutile negare.

Intanto, perché non serve. Non serve gridarle contro che non la vogliamo, non serve lanciarle addosso anatemi.

E' come per le piene del Nilo: il fatto è che esistono, semplicemente e da sempre, e che hanno devastato per secoli, appunto da sempre, le pianure del grande delta.

¹ *Today*, trasmissione della BBC, 12.5.1982: discuteva con Arthur Scargill, il carismatico *leader* dei minatori britannici che li portava al macello in uno scontro totale col governo di Margaret Thatcher.

Finché, invece di gettar loro contro gli scongiuri dei grandi sacerdoti, i faraoni hanno fatto studiare, 5.000 anni fa ormai, i sistemi di dighe, di chiuse, di condotte che servono, in fondo anche oggi, a regolare le piene.

Solo una cinquantina di anni fa, dopo la costruzione della mastodontica diga di Assuan, hanno smesso in buona sostanza di alimentare di limo la striscia costiera del Nilo, rendendo fertilissima quella terra.

Così come per le piene del Nilo è, in realtà, per la globalizzazione, cui non frega proprio niente se noi vogliamo o no che essa, poi, avanzi. Perché avanza, come una macchina schiacciasassi, comunque.

La realtà: questa globalizzazione, così come la vanno facendo, fa male

Ma è un fatto che – e lo documenteremo tra poco da una fonte, come il Fondo monetario internazionale, certamente al di sopra di ogni sospetto – che nei vent’anni che hanno radicato il suo trionfo, 1980-2000, l’economia della globalizzazione non ha, come era stato promesso, accelerato la crescita nel mondo.

Ma, anzi, l’ha rallentata, e non solo per il Terzo mondo, rispetto a quella che avevamo registrato nel ventennio 1960-1980, subito precedente.

Sul piano economico e sociale, non come avremmo voluto che fosse ma come si è imposta nei fatti a livello mondiale, potremmo così

Definire i tratti della globalizzazione

Diciamo così, in sedici scansioni:

- ✓ **commerci sempre più liberi: cioè, meno regolati o proprio non regolati;**
- ✓ **movimenti di capitali sempre più liberi: e anch’essi non regolati;**
- ✓ **spostamenti migratori massicci ogni anno di più (per l’impoverimento diffuso e l’effetto-attrazione che**

la ricchezza sempre esercita sulla povertà): ma spostamenti – questi di esseri umani – invece ancora regolati, anche se con inevitabile, epperò spesso inevitabilmente crudele, inefficacia e pure stupidità;

✓ **ridislocazione sempre più libera e senza confini delle produzioni industriali, alla ricerca di costi più bassi (in genere di costi del lavoro più bassi: anche se, poi, il costo del lavoro non è quasi mai la componente principale del costo di produzione);**

✓ **crescita del peso del capitale finanziario della rendita e delle istituzioni che lo rappresentano e lo (s)governano rispetto al capitale industriale e commerciale: rispetto allo stesso profitto, oltre che ai redditi da lavoro;**

✓ **aumento spettacolare del debito personale (le carte di credito: la cambiale moderna), trampolino di rilancio dei consumi nel nostro mondo; ed aumento spettacolare del debito estero nell'altro mondo: però, con effetti finali spesso di flessione dei consumi in ambedue i casi ma, certo, soprattutto ma non solo nel mondo più povero;**

✓ **crescita di numero e di dimensioni delle fusioni tra imprese a livello di singoli paesi e del globo: spesso insieme a ristrutturazioni, *outsourcing*, riduzione nel mondo industrialmente avanzato del lavoro e della forza lavoro e forme svariate di precarizzazione— dal lavoro garantito, secondo alcuni talora anche troppo, ai lavori dell'incertezza assoluta.**

Senza, poi, che il meno nel nostro mondo si trasformi in alcun modo, nella maggior parte dei casi, in un più nel mondo del lavoro ancor più “sfruttato” del nostro;

✓ **nel gioco della finanza e della borsa che oggi predomina nell'economia, spesso più della produzione**

e della vendita di beni e servizi, l'obiettivo principale, da quello che era in origine – cioè, il finanziamento della produzione di beni reali di investimento di scambi di materie prime, manufatti e servizi – è rimpiazzato dagli “strumenti finanziari” più fantasiosi.

Valute, assicurazioni, cessioni del debito, *futures*, come si dice, delle materie prime, fondi *trash*, cioè “spazzatura” – si chiamano proprio così – *edge funds*, fondi sull'orlo, cioè fondi di investimento a rischio che stanno sull'orlo (l'*edge*) del baratro: e anche questi si chiamano proprio così.

Sull'orlo del baratro e a rischio perché proprio per questo potrebbero rendere molto – potrebbero... – e chi più ne ha più ne inventi.

Con l'esaltazione del carattere di “gioco”, dunque dell'azzardo che, dovunque, l'espressione popolare identifica col termine borsa.

Mentre, in origine, nel '500 a Firenze o ad Anversa, la borsa era il luogo degli scambi inventato per facilitare il commercio;

✓ ancora, questa globalizzazione è caratterizzata dal flusso tumultuoso di pubblicità, *public relations*, *infotainment* (*information + entertainment*: informazione + intrattenimento), media e politica sempre più condizionate ai – e dai – poteri forti sempre meno diffusi.

Meno distribuiti, meno condivisi e ora anche privatamente monopolizzati nella vita quotidiana: non a caso parlano tutti poco di liberalizzazione effettiva; solo, o quasi, di privatizzazione: questa sì molto, molto reale;

✓ e ancora: crescita esponenziale della rapidità di trasmissione delle informazioni, in particolar modo proprio per quel che riguarda il fare i soldi coi soldi;

✓ spostamento della tassazione dagli affari al lavoro e attenuazione del criterio di progressività delle imposte;

✓ *deregulation* dell'impresa: dove chi ci guadagna è sempre e soltanto chi nell'impresa è *shareholder*, il detentore di azioni e titolare, perciò, degli interessi finanziari— ma, ancora più spesso – vedi *Enron*, vedi *Parmalat*, ecc. – è solo il *manager*, neanche l'azionista in realtà;

E chi ci rimette sono lavoratori, consumatori e comunità locali nel loro insieme— gli *stakeholders*, anche loro detentori ma non delle azioni o del potere decisionale in impresa, solo del sapere, del lavoro, di tutti gli altri interessi e valori aggiunti, reali, concretissimi che mandano avanti un'impresa, anche se non sono finanziari ma nell'impresa stessa sono sempre investiti;

✓ relativizzazione del *welfare* e della sicurezza sociale: conquiste dei liberali del secolo scorso, queste, come Lord Beveridge, nel secondo doguerra britannico, o addirittura dei reazionari del XIX secolo, come Bismarck, che i nuovi guru della nostra economia dicono datate e frenanti del progresso economico— ma in una concezione che lo vede separato e nemico del progresso sociale;

✓ inoltre, questa globalizzazione viene sempre più connotata dalla diffusione della “rendicontazione” misurabile quantitativamente e a breve frequenza come unico metro e, per di più, interpretata da un punto di vista gestionale, a tutti i settori della società: istruzione e sanità inclusa: quello che conta è spendere meno per educare e curare, o farlo col minimo costo possibile;

✓ allargamento delle disuguaglianze, non solo tra

Nord e Sud ma dentro le società più avanzate e ben al di là di quanto sia mai stato sperimentato finora dopo la fase d'origine del capitalismo manchesteriano, di stampo industrialista;

✓ indebolimento, come si dice, oggettivo – strutturale: dovuto ai cambiamenti del mondo – dello Stato nazionale e degli istituti nazionali di autodifesa solidale del mondo del lavoro— senza che chi è interessato – parlo anche di noi, anche dei sindacati – abbia ancora potuto, saputo e voluto darsi istituti internazionali adeguati a compensare l'indebolimento della democrazia, da una parte e, dall'altra, della solidarietà.

Questa è la cultura de

L'homo economicus

che schiaccia o emargina l'homo sapiens e l'homo faber. Non è la mia e, certo, non è quella del sindacato, della CISL.

Per questo sono convinto che, a questo punto, diventa doveroso, e anche prudente, cercare di riequilibrare questa cultura— perché la rivolta di chi spesso è, ma talvolta anche solo di chi si sente, oppresso e discriminato è pericolosa per tutti.

Perché solo così la globalizzazione può diventare un'occasione, soprattutto per i più poveri di questo mondo.

Che sono i più, lo vedremo: la stragrande maggioranza dell'umanità.

Si tratta, per dirla con una specie di parola d'ordine, di affermare un'etica ed una politica – una cultura appunto – in grado di globalizzare democrazia, solidarietà, partecipazione civile, diritti, insieme anche all'economia, non da sola.

O, come ha detto benissimo Amartya Sen, premio Nobel dell'economia, “l'obiettivo deve essere chiaro e rispetto ad esso non possiamo permetterci sbagli, confusioni, deviazioni: il compito dell'economia e della politica non è quello di adattare la società alla globalizzazione, ma quello di fare della globalizzazione uno strumento che sia al servizio della società”².

In definitiva, il modello da regolare è quello che continua, sì, ad aumentare la crescita ma – senza criteri accettabili di regolazione morale e sociale – ne lascia in poche mani gran parte dei frutti, deteriora l'ambiente e dirocca sistematicamente la coesione sociale.

Sono queste le radici della crisi economica che, ben prima dell'Iraq e anche prima dell'11 settembre, schiacciava e deprimeva i mercati. E malgrado segnali, qua e là, di ripresa – pochi da noi in Europa, pochissimi in Italia – continua a schiacciarli e, con essi, la vita dei più

Anche in America sì, e come, e se vorrete ne potremo parlare, come dire, qui *a latere*...

Dunque, esigere che sia diversa, questa benedetta o maledetta globalizzazione è necessario. Ma dobbiamo anche imparare a

Non demonizzare la globalizzazione

perché, e va detto chiaro,

✓ è la globalizzazione che si schiude la possibilità concreta – a condizione che sia governata, però, diversamente da come lo è ora – di moltiplicare la prosperità per tutti e di arrivare a far condividere a tutti, in modo almeno un tantino più equo, una ricchezza che comunque si accresce;

✓ è la globalizzazione – a condizione di governarla,

² Prefazione al *Rapporto sullo sviluppo umano dell'ONU, UNDP Human Development Report*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1999.

però, diversamente da come lo è ora – che il mondo si mette in rete, a scala planetaria davvero, e di per sé, per chi in rete si mette, diventa – può diventare – un mondo più libero,

Lo sanno bene la Cina e l’Iran, per fare solo due nomi, che delle aperture al mondo consentite da *Internet* si preoccupano, e molto;

✓ senza dimenticare – polemicamente lo ricordò anni fa, a proposito di globalizzazione, uno che se ne intendeva e se ne intende, Bill Gates³, ad una platea di suoi pari – che la priorità per i tre quarti di questo pianeta non è il *digital divide*, come lo chiamano i globalizzatori— il muro che divide chi sa di informatica e, soprattutto, chi anche senza saperne niente, come voi e come me ad esempio, ne usufruisce ogni giorno.

La priorità è, piuttosto, l’*electrical divide*, la carenza drammatica non tanto dell’accesso ai *computers* ma, qui ed oggi, dell’elettricità stessa, senza di cui anche regalare *computers* alle scuole africane serve soltanto – ammoniva Gates e aveva ragione – a far arrugginire sia i *computers* che i bambini africani;

✓ infine – e sempre a condizione che sia governata però diversamente da come lo è stata finora – con la globalizzazione cresce – può crescere – la possibilità,

³ *New York Times*, 3.11.2000: concludendo, a Seattle, a casa sua, la sessione finale di una Conferenza intitolata ai *Digital Dividends*, il presidente e – sostanzialmente – proprietario della Microsoft ha rimesso in questione proprio la premessa su cui il seminario era stato organizzato: che “*il mercato... avrebbe finito col portare i benefici della connettività e della partecipazione nella e-economy a tutti i sei miliardi di abitanti del pianeta*”.

Ma – ha chiesto polemicamente Gates agli organizzatori che, a quel punto (essere attaccati su quella premessa e da lui, poi, non gli andava proprio giù) comprensibilmente avevano un diavolo per capello – “*avete la minima idea di cosa significhi campare con \$1 al giorno?*”.

E, al moderatore che gli faceva notare “*come, però, domani..., con l’energia solare..., forse*”, Gates implacabile rispondeva che “*no, che con meno di \$1 al giorno nessuno si può permettere nessuna energia solare... quel poco denaro basta appena, e anche non sempre, a procurarsi forse quel po’ di cibo che serve, forse, a restare ancora vivi quel giorno...*”.

Non è come dite voi (J. Gage, il capo ricercatore della Sun Microsystems e fondatore di Netday, aveva appena finito di replicare, per conto suo, che Gates era un... disfattista), non vi fate illusioni: i poveri del mondo non sono, e non saranno per molto tempo, clienti nostri, vostri: un mercato significativo, cioè, per la *New Economy*.

Semplicemente perché le loro priorità sono altre. Come altre sarebbero le vostre in quella situazione. E se questo seminario diffondesse un’idea diversa e falsa della realtà, servirebbe soltanto a “*tagliare l’erba sotto i piedi alle priorità vere*”...⁹

per la prima volta nella storia, di sradicare davvero la fame dal mondo.

Anche se è ben noto che perfino dove imperversa la carestia, nessuno muore di fame per carenza di cibo: ma in buona sostanza perché non ha i soldi, il reddito, col quale comprare il cibo che c'è...

Anche se è noto, o dovrebbe ben esserlo, che dove imperversa la povertà maggiormente nel mondo e la miseria schiaccia gli esseri umani, non si è poveri perché si fanno tanti figli, come si sente dire, ma si fanno tanti figli proprio perché si è poveri.

Perché quando li hai toccato i quarant'anni, e sei vecchio, se non hai almeno sei figli, non te ne rimane vivo per darti una mano nei tuoi ultimi anni forse neanche uno...

Non voglio affatto sostenere – e vorrei essere chiaro – che li la panacea sia fare figli... tutt'altro. Voglio dire, però, che per risolvere il problema della povertà e della fame nel mondo la ricetta deve essere un'altra.

Dove i no-global, meglio i new-global, hanno anche ragione

Ecco, il punto centrale della questione per noi è tutto qui.

Come fecero per primi gli antichi egizi 5.000 anni fa per le piene del Nilo anche noi – se vogliamo – possiamo e, dunque, alla fine, potendo anche dobbiamo domarla, la globalizzazione.

Ci riusciremo se saremo in grado di correggerne l'andamento sregolato attuale in modo che vada non solo e non più, come largamente è stato finora, a beneficio dei meno ma, alla fine, in nome del bene comune e della pace di tutti, a beneficio dei più.

Anche per questo è importante canalizzare i valori e la critica sociale valida che c'è, nella contestazione alla globalizzazione che c'è.

Ecco perché, a questo punto della storia, diventa cruciale evitare di sopire e chetare manzonianamente, e assorbire, smorzare, gattopardescamente aggiustare le cose, per evitar di cambiarle.

Ed, invece, diventa cruciale studiarle, capirle ed assumerle per come sono. Proprio cambiarle, con e nel dibattito democratico, cercando di capire, anche, il nucleo di verità dolorante che la confusione, il caos, le contraddizioni, per controproducenti che pure magari esse siano, di certe spinte che certi *no-global* per capirci, portano nei fatti e di fatto con sé.

Perché, al fondo, depurate da tante scorie, sono spinte assai utili: come ogni sollecitazione nuova del resto, e perché nuova anche grezza, qualche volta perfino primitiva, brutale ma, a suo modo, potenzialmente feconda.

Depurata, però, certamente dalle tentazioni della violenza. Che se sei giovane e impaziente, qualche volta ti affascina.

Ma che sono sbagliate e dannose. Perché non è vero che il fine giustifichi i mezzi. Non fosse altro perché sono proprio i mezzi che il più sovente, poi, cambiano il fine.

Portare in giro la democrazia (il fine, l'obiettivo) con le bombe (il mezzo, lo strumento) non fa arrivare la democrazia: fa arrivare solo le bombe e la morte, anche di tanti innocenti.

E, poi, certa violenza – sciamannata e provocatoria, quella con cui i vecchi *no-global*, ma non i nuovi *new-global* amano presentarsi – è controproducente.

Riflettiamo sopra un momento a quest'ultimo spunto. Perché, in fondo, il mezzo con cui tutti i tiranni (i pochi) hanno dominato e sfruttato i tanti nei secoli per conto proprio e di pochi altri è sempre stato

proprio la violenza.

Da quando il primo violento s'appropriò con la forza di quella che era la terra comune di tutti e la fece sua propria: perché ricorda un sovversivo da niente come San'Ambrogio, padre della Chiesa e uno dei quattro grandi dottori di quella delle origini, *natura fecit omne commune, usurpatio fecit privatum*⁴...

Certo, lo sappiamo bene noi, che la violenza fisica non è l'unica, che è violenza anche licenziare in tronco, come si fa di regola in tanta parte del mondo, chi vorrebbe organizzarsi in un sindacato libero...

La non violenza – e tale è anche il farsi un sindacato di propria scelta, ad esempio: non il sindacato gradito al regime, al padrone o al potere di turno – è il mezzo col quale i molti, non sempre ma spesso, nella storia sono riusciti e, ancora talvolta, riescono a riprendersi i propri diritti e a far avanzare i propri interessi.

La pace comincia è stato detto – e a ragione – quando gli affamati sono nutriti. O, se volete, quando c'è la giustizia⁵. Ma gli affamati cominciano a potersi nutrire – è anche vero – solo quando comincia la pace. E comincia, poi, la giustizia...

Perché, vedete, così com'è oggi, e non come magari vorremmo che fosse,

Lo stato reale delle cose su questo nostro pianeta

è illustrato bene da poche considerazioni sintetiche e, poi, dai lucidi, diciamo così “impressionistici” ma basati su un'impeccabile documentazione che cito riga per riga, e che tra un momento vi mostro.

⁴ Ambrogio, *De Officiis*, I 28, PL 16,67.

⁵ Lo diceva sapientemente già Paolo VI, forse lo ricordate: la carità, in fin dei conti – anche intesa come lui la intendeva in senso cristiano, proprio come amore dell'altro, degli altri, è sempre quel che viene dopo la giustizia... [Cfr., ad esempio, *Octogesima adveniens*, 14.5.1971, par. 17 (“Giustizia autentica è condizione di pace duratura”); sempre Paolo VI, *Populorum progressio*, 26.3.1967, par.5 (“Giustizia e pace... un programma su cui noi pensiamo possano e debbano convenire [tutti] gli uomini di buona volontà”); ed infine – ma si potrebbe risalire anche più indietro, pur in contesti storici molto diversi: ad esempio, alla stessa *Rerum novarum* di Leone XIII nel secolo scorso – Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, 1.5.1991, par. 5 quando afferma la sua convinzione (che, appunto, Leone XIII fosse egli stesso “ben consapevole del fatto che la pace si fonda sul fondamento della giustizia”)].

I dati di cui vi parlo sono vecchi ormai di un quinquennio, ma sono anche i più completi disponibili per una gran parte dei paesi del mondo ed ormai consolidati e certificati dalle più autorevoli autorità in queste materie.

Per questo li ho scelti, trascurandone altri, più recenti magari ma anche più parziali. Tra l'altro, la cosa è irrilevante, nel senso che i dati più aggiornati, là dove sono già disponibili, non cambiano in niente realtà e relative distanze...

✓ **Nel 1998 i paesi in via di sviluppo – o in via di ulteriore sottosviluppo – contavano 4 miliardi e mezzo di abitanti e mettevano insieme un PIL di 5,7 miliardi di \$.**

✓ **Sempre nel '98, i paesi dell'OCSE⁶, con una popolazione inferiore di 4 volte (1,1 miliardi) tra tutti a quella dei paesi in via di sviluppo, producevano ricchezza per 23.000 miliardi di \$: 4 volte maggiore.**

✓ **E a bocce ferme – in assenza di una crescita sostenuta e durevole dei PVS (non solo di alcuni, pochi, di loro; e non solo un anno sì e l'altro meno) e con la loro crescita demografica – il *gap* ricchezza/popolazione tra questa più vasta area del mondo e la nostra si andrà allargando.**

✓ **E la stima – oggi – è che, poiché quando si è così poveri per ragioni di sopravvivenza – l'abbiamo visto – di figli se ne devono fare tanti, i paesi in via di sviluppo saliranno nel 2015 a quasi 6 miliardi di persone (dai 4,5 di oggi) contro 1 miliardo e 200 milioni di abitanti nei paesi dell'OCSE (che cresceranno – noi cresceremo – sì e no di 100 milioni di abitanti).**

⁶ L'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico: una specie di grande serbatoio di pensiero, di raccolta e di previsione dei dati delle economie internazionali, costituito a Parigi nei primi anni del dopoguerra dal Piano Marshall per aiutare l'America ad aiutare la ricostruzione europea. Oggi conta due paesi in più del '98 ed è formato, di fatto, dalle 30 economie più sviluppate del mondo di cui studia e compara l'evoluzione.

Per avere un'idea di quanto sia meglio per noi – ma solo per noi: cioè, grosso modo $\frac{1}{5}$ dell'umanità: non per il resto dell'umanità – questo mondo di quello che avevano ed in cui vivevano i nostri avi e di quello in cui vivono la gran parte dei nostri contemporanei ,

Facciamo l'ipotesi

che a un nostro antenato del tardo 17° secolo, diciamo trecento anni fa, diciamo, venga mostrato il video di una giornata normale della vita normale di un qualche moderno stramiliardario.

Sarebbe sicuramente impressionato da molte delle cose che la rendono unica, quell'esistenza: l'aereo privato, le dodici o dieci case in giro per il mondo, quant'altro... Però, non conta, perché quello sarebbe un modo di vedere unico anche per noi.

In effetti, le condizioni di vita di uno stramiliardario di oggi che maggiormente impressionerebbero il nostro progenitore non sarebbero queste. Sarebbero, invece e di certo, quelle che di più accomunano la vita di quello stramiliardario a quella di quasi chiunque tra noi, in questo pezzo di mondo in cui siamo nati:

✓ **che la nostra famiglia, al contrario della sua di tre secoli fa – e di quelle di tanti ancor oggi: i più, e in questa elencazione ormai lo do per scontato, non ve lo ripeto ogni volta – non rischia mai di morire di fame;**

✓ **che ci possiamo fare la doccia una volta, o anche due, al giorno, con acqua calda anche a volontà;**

✓ **che non portiamo un abito solo, ma ne abbiamo anche almeno uno o due di ricambio, puliti e stirati;**

✓ **che abbiamo – o possiamo avere – denti sani e denti puliti;**

✓ **che nella vita della famiglia di Bill Gates, certo, o di Berlusconi, ma anche in quella di tutte le nostre**

famiglie in questo quinto di mondo, malattie come vaiolo, peste, malaria, difterite, tetano, tubercolosi, poliomielite e tosse convulsa non sono più rischi rilevanti; certo, adesso c'è il cancro, ma nell'aria ce l'abbiamo messo noi, il cancro che un secolo fa in pratica non c'era, inquinandola...

✓ che quando, in famiglia, ci nasce un bambino, il neonato è in pericolo di morire di parto sei volte meno che alla fine del '700: e la madre ancor meno;

✓ che la mortalità infantile (la morte di un bimbo prima di compiere un anno) è quaranta volte meno frequente per un figlio di Gates, o di Berlusconi, ma anche per mio figlio od il vostro, di quanto fosse allora per il figlio di Caterina, zarina di tutte le Russie;

✓ che in famiglia disponiamo di frigorifero, *freezer*, microonde, lavapiatti e lavapanni, radio e televisione, ecc., ecc.;

✓ che la media lavorativa oggi – in questo nostro pezzo di mondo – è di cinque giorni alla settimana e di otto ore – grosso modo – al giorno;

✓ che, in media, ciascun figlio in famiglia riceverà non meno di dieci anni di istruzione formale;

✓ che non solo i Gates, ma tutti noi possiamo – se ce lo possiamo permettere, certo: comunque possiamo – viaggiare nell'aria, comodamente, e arrivare agli antipodi, in Australia diciamo, in volo ed in qualche ora: mangiando, dormendo e, se ci va, guardandoci due o tre film;

✓ che possiamo conversare senza difficoltà da New York a Timbuctu; anche, col GSM, con uno dei due cellulari di cui disponiamo in media in famiglia;

✓ che possiamo vedere, se ci va, quando vogliamo

Marylin, Sean Connery e Alberto Sordi; o goderci il *Lago dei cigni*, ascoltando la musica immortale di Piotr Ilich Chaikovskij;

✓ o se preferiamo – perché possiamo ben scegliere – goderci le canzoni di Joan Baez, di Madonna o di Baglioni, le note di Mozart, Bach e Springsteen: tutto senza muoverci da casa nostra...

E quant'altro...

Insomma, sì. Ad impressionare di più il nostro antenato non sarebbero gli stramiliardari alla Berlusconi ma la vita che lui, e grosso modo anche noi, facciamo ogni giorno.

La vita, però – questo è il nodo, e non scordiamolo mai: se no finirà per ricaderci sulla testa – di un solo 20% degli abitanti di questo pianeta: quelli del suo Nord ricco.

A Sud, nel Sud del mondo, un altro 20%, diciamo, sopravvive grosso modo proprio nelle condizioni in cui tirava avanti ogni giorno il nostro antenato di trecento anni fa.

E qualche volta anche peggio: oggettivamente, come si dice, e se non altro perché ormai sa. Sa anche lui – il contemporaneo nostro del Terzo mondo: perché anche il contadino egiziano o il pastore delle Ande hanno almeno un *transistor* – quel che l'antenato nostro non sapeva e non poteva sapere.

Che i suoi figli non sono condannati a morire come le mosche, e lui a crepare a quarantacinque anni di media, perché lo abbia decretato un Dio maligno o una natura malvagia, ma perché il mondo, l'economia del mondo, è organizzata così.

E, anche se come è ovvio non è colpa mia, vostra, nostra, nei fatti questa situazione a noi fa comodo:

perché c'è un legame magari non direttamente e sempre di causa e effetto tra abbondanza e spreco qui e miseria e penuria lì.

Almeno in parte la nostra è, infatti, l'altra faccia della stessa medaglia di uno sviluppo che non è in niente uguale. E il resto, a paragone, magari è anche peggio.

Diapositive da 18 a 40

Due considerazioni, adesso, prima di aiutarmi – di aiutarci – a leggere la realtà reale: ancora con qualche altro dato, di fonte, come dicevo dianzi, assolutamente al di sopra di ogni sospetto, per vedere cosa è ora, non nella propaganda ma nella realtà delle cose, la globalizzazione.

La prima considerazione è obbligata e suggerita dalla constatazione che, a guardar bene, la globalizzazione è anche una

Questione di democrazia

e, col vostro permesso, la faccio introdurre da due autorevolissimi esponenti non di parte nostra – del mondo del lavoro, del centro moderato ma aperto, del centro-sinistra, insomma di chi non è contento per la sua propria situazione dello stato delle cose e vuole cambiarlo, il mondo.

Ma di due eminenti rappresentanti del mondo degli affari e del mondo accademico. Gente che, col proprio lavoro, insegna agli uomini d'affari a fare soldi, più soldi, ma non per questo rinuncia a riflettere sul modo – se sia giusto o, magari, sbagliato – con cui i soldi li fanno fare e li fanno.

Prima ancora della pubblicazione dei dati appena richiamati dell'UNDP, quelli delle diapositive, e dei dati che evidenzierò tra un momento di fonte FMI, non un menestrello qualsiasi, né un arrabbiato *no-global*, ma Charles Handy – professore emerito della Harvard Business School, la scuola di *management* più qualificata che oggi ci sia, e uno dei consulenti di *management*, appunto, più strapagati del mondo – ha osservato ragionando di globalizzazione e democrazia che:

“quando le aziende diventano tanto più grosse e più forti degli Stati-nazione, bisogna chiedersi chi le governa e

per chi...; e quando queste imprese-Stato dribblano la democrazia per privilegiare il loro comando e controllo centrale, si fa anche obbligatorio chiedersi quanto ciò potrà mai durare”⁷.

Già... Questa è la realtà della globalizzazione così come è stata applicata finora.

Sul piano della democrazia, un solo altro elemento vorrei segnalare. Gli americani, un po' più di due secoli or sono, fecero la loro rivoluzione su una parola d'ordine che infiammò la nazione e che proclamava uno slogan possente e semplice: *No taxation without representation!*: non ci stiamo più ad essere colonia britannica, a pagare le tasse, senza avere il diritto di eleggere anche noi, in parlamento, chi vogliamo che ci rappresenti.

Tutto quel che volevano era solo eleggere anche loro deputati a Westminster... E solo quando Sua Maestà Giorgio III si intestardì a trattare i coloni da proprietà della Corona, non titolati dunque a votare come gli altri sudditi britannici di Sua Maestà – anche se votavano comunque solo i maschi e solo i maschi ricchi – i coloni americani si rivoltarono, proclamando l'indipendenza.

Succede sempre così, del resto, alle rivoluzioni:

✓ **non solo a questa americana, partita per chiedere il voto e finita con l'estromissione della corona britannica; ma a**

✓ **quella francese, che puntava ad una monarchia costituzionale, col potere di fare le leggi passato dal re al Parlamento, e che di fronte al rifiuto di Luigi XVI finì col... segargli la testa...; e**

✓ **quella russa che, Lenin proclamò, voleva puramente e semplicemente “abolire lo Stato” e che finì per costruire... lo Stato leviatano più monolitico e**

⁷ *The Economist*, 17.7.1998.

totalitario mai visto al mondo.

Ecco, oggi lo slogan che incarna le preoccupazioni per la democrazia che apre la prospettiva della globalizzazione comunque avanzante, potrebbe essere analogo a quello della rivoluzione americana: *No globalization without representation!*

Insomma, non ci stiamo, all'inizio del terzo millennio, a farci globalizzare così, senza che ci consulti nessuno – questa, al fondo, è la rivendicazione profondamente, seriamente democratica della questione –, non ci stiamo se non siamo, e non ci sentiamo, rappresentati nel decidere come viene costruita la globalizzazione che riguarda, poi, tutti noi.

Questo, un poco banalizzato forse, è il messaggio vero di chi dice di no alla globalizzazione fatta così, dall'alto e da fuori, senza diritto di rappresentanza.

E, al fondo, è un messaggio giusto. Infatti, chi senza essere tra di noi uno specialista – ed è solo un esempio – sa come si chiama il direttore generale, cioè il numero uno effettivo dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio? come è stato scelto e da chi? lui che, pure, per tutti noi e per tutto il mondo, nei fatti con l'organizzazione che struttura e dirige viene ordinando i meccanismi del cosiddetto libero commercio che tutti finisce col regolarci⁸?

C'è ancora, cari amici miei, da riprendere per un momento l'analisi del nesso in senso proprio tra globalizzazione ed economia, cioè di come la globalizzazione – così come oggi si viene realizzando – specificamente crei o, magari, non crei su questo nostro pianeta la ricchezza che serve.

⁸ Si chiama Pascal Lamy, è in carica da due mesi ed è francese. Il suo predecessore si chiamava Supachai Panitchpakdi, è thailandese ed era stato nominato, per un mandato di tre anni, come adesso Lamy, dai governi facenti parte dell'OMC₄₃; che oggi sono 148 e possono decidere solo all'unanimità: quindi, nei fatti, delegando la gestione normale a un carneade: detto col massimo rispetto, s'intende, per loro e per Carneade, che pure è stato il principale esponente della filosofia scettica dell'antichità greca.

Questione di economia

dunque, che lascio chiarire con le parole di un libro citato da un economista eminente come Joseph Stiglitz.

Un americano premio Nobel dell'economia ma non allineato che parla di George Soros, finanziere, filantropo ma anche speculatore di origine ungherese, naturalizzato americano anche lui, e di un suo libro sulla globalizzazione⁹, di cui Stiglitz raccomanda la lettura dicendo che è “brillante e potente” e anch'esso non allineato— cosa che, assai più modestamente e meno autorevolmente – si capisce, dunque: per quello che vale – faccio anche io.

“George Soros – testimonia Stiglitz – è un esperto e fa parte di quel gruppo di esperti che si va allargando sempre di più e che riconosce appieno il potere, proprio della globalizzazione, di accrescere la ricchezza.

Ma della globalizzazione Soros riconosce e denuncia anche gli effetti perversi.

L'accusa che avanza è semplice semplice: la globalizzazione ha fatto male a molta gente, soprattutto nel mondo in via di sviluppo; perché ha distorto l'allocazione delle risorse a scapito, sempre, di beni e servizi pubblici e a favore, sempre, dei beni privati.

Inoltre, lui vede bene come i mercati finanziari globalizzati si vadano facendo dannatamente propensi alle crisi.

E chi provi a guardare spassionatamente ai processi di globalizzazione che si sono prodotti negli anni recenti non può onestamente non concordare con gli elementi di quest'accusa”¹⁰.

Non scordate, per piacere, che a parlare così è un premio Nobel dell'economia. Né scordate di chi sta parlando: di Soros, cioè di un altro che se ne intende,

⁹ G. Soros, *Globalizzazione: le responsabilità*, Ponte alle Grazie ed., 2002.

¹⁰ *New York Review of Books*, 23.5.2002, J.E. Stiglitz, *A Fair Deal for the World*— Un trattamento equo per il mondo, traduco io, approssimativamente perché la parola *deal* è di più: è un metodo, una politica...: come, ricordate?, il *New Deal* rooseveltiano. Potete trovare l'articolo di Stiglitz anche sul sito della rivista, www.nybooks.com/articles/15403.

forse il massimo finanziere e più grande speculatore privato nella storia recente del mondo¹¹.

Uno che – pur auspicando e, a modo suo, anche battendosi perché essi cambino – negli interstizi dei mercati dei capitali globali, e pressoché selvaggi così come oggi sono, soltanto negli ultimi dieci anni ha guadagnato personalmente qualcosa come, forse, 30-40 miliardi di \$.

E adesso questo cose, questi fatti, vorrei certificarveli coi fatti: misurando, cioè, la quantità di ricchezza effettivamente creata dalla globalizzazione.

Enuncio subito, e poi documento, ripetendolo forse, per la decima volta, che così com'è, così com'è stata fatta,

Questa globalizzazione non paga in termini di sviluppo economico

Di più, non paga, poi, per nessuno.

Innanzitutto – la tesi di Soros e Stiglitz – non per i poveri. Ma neanche per i ricchi nel mondo.

Ecco, a seguire, la dimostrazione di questo assunto. In due parti.

Lo spiega bene, anzitutto, una nuova, approfondita analisi della londinese *New Economics Foundation* sulla globalizzazione e i suoi effetti.

O, meglio, sugli effetti economici che hanno preso piede in quest'ultima ventina d'anni: gli anni della globalizzazione.

E dimostra – non sostiene: dimostra – che la crescita economica da essa prodotta è un miraggio, non una realtà: perché si basa su tassi di sviluppo riflesso di un'economia largamente fantasmatica e poco reale,

¹¹ Nel 1992, comprando e vendendo in due giorni diverse decine di migliaia di miliardi di lire e diverse decine di milioni di sterline, in due giorni guadagnò sui 30.000 miliardi di lire in complesso e costrinse Italia e Regno Unito ad uscire dal “serpente monetario” europeo svalutando pesantemente le loro valute.

sostenuta in larga parte dalla bolla speculativa finanziaria e creditizia¹². Dimostra che in sostanza:

✓ Nel 2000, le attività *finanziarie* delle cinque maggiori economie del mondo (Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia e Gran Bretagna) valevano tre volte il valore delle attività *reali* cui si rifacevano.

✓ Queste attività finanziarie venivano concentrate in piccola parte su attività reali (proprietà, azioni, titoli del Tesoro, ecc.) ma, per la maggior parte, su attività di ordine puramente speculativo (valute, scommesse sui *futures*, ecc.).

Ogni giorno, in questi anni, hanno circolato nel mondo – ed oggi continuano a circolare – qualcosa come 1.500 miliardi di \$ a “coprire” transazioni finanziarie: il 10% è a pagamento di beni e servizi, export ed import e scambi commerciali reali...; il 90% è, invece, pura speculazione, valutaria e finanziaria¹³.

✓ Il risultato di questa allocazione di risorse inefficiente e anche iniqua – soltanto fare soldi coi soldi: per di più, spesso, anche con soldi neanche esistenti, se non sulla carta – è che il tasso reale di investimenti, come percentuale del PIL, è caduto nel decennio degli anni '90 in tutti i G7, ad eccezione della Germania (poi, è caduto anche in Germania...).

E, alla faccia del *boom* di borsa degli ultimi anni '90, i tassi di investimento sono caduti in particolare proprio nella seconda metà del decennio in tutti i G7, eccetto gli USA: dove, però, secondo i calcoli di un altro grande economista, la maggior parte dei dati è stata sistematicamente gonfiata¹⁴ dalla valutazione

¹² NEF, 1.9.2003, ed. A. Pettifor, *Real World Economic Outlook— Previsioni reali dell'economia mondiale*.

¹³ Quella che la cosiddetta tassa Tobin, dal nome del premio Nobel dell'economia americano James Tobin che l'aveva proposta, aveva invano tentato almeno per vent'anni di regolare... (cfr. James Tobin, *Progetto*, quadrimestrale CISL, no. 5-6.12.1995, *Una Tassa Sulle Transazioni Valutarie: Perché E Come* – traduzione di una Conferenza tenuta in quei giorni all'Università di Roma, la Sapienza).

¹⁴ Robert J. Gordon (rettore della facoltà di Economia alla NorthWestern University di Chicago e premio Nobel), *Has the 'New Economy' Rendered the Productivity Slowdown Obsolete?*— versione rivista del 14.6.1999 su <http://faculty-web.at.northwestern.edu/economics/gordon/>: in buona sostanza, tutto il progresso di produttività degli anni '90 è stato concentrato nel 30%, sì e no, dell'economia – legato all'informatica – e a valori gonfiati; e si ridimensionerà assai nei prossimi anni.

esagerata della qualità, e quindi del valore, di *computers* e, in genere, delle tecnologie informatiche prodotte ed immesse sul mercato.

✓ Di conseguenza, è sceso anche il tasso di crescita della produttività nel mondo: dal 2,5% tra il 1945 ed il 1973 all'1,2% negli anni '90. E questo alla faccia del cosiddetto miracolo della nuova tecnologia¹⁵.

✓ Allo stesso tempo, dal 1970 ad oggi i tassi di disoccupazione di tutte le grandi economie sono stabilmente aumentati.

✓ E quasi in ogni paese sviluppato, sempre negli ultimi trent'anni, la percentuale di PIL che va ai lavoratori dipendenti sotto forma di stipendi, salari, *welfare* e pensioni – e poi, nel circolo virtuoso di sempre, sostiene consumi, vendite e produzione – è caduta quasi in ogni paese.

In altri termini, conclude il Rapporto NEF: *“l'economia finanziaria è stata gonfiata massicciamente dall'azione delle banche centrali e dei governi e ha divorziato dall'economia reale. Invece di investire in attività economiche realmente produttive, il settore finanziario ha puntato sulle “bolle” speculative, riversando fiumi di denaro sulle attività già esistenti e, soprattutto, sulla speculazione e la scommessa di borsa. Sono queste le attività che hanno creato le “bolle”: la bolla di borsa, la bolla delle telecomunicazioni, la bolla dot.com, la bolla del dollaro e quella edilizia.*

Ma come gli investitori hanno cominciato a imparare, queste bolle sono fantasmi dell'economia globale— non l'economia reale. E quando scoppiano – parecchie devono ancora scoppiare –, quando la realtà ridiventa padrona, molta gente oltre agli investitori dovrà soffrirne”.

Insomma, dirà pure qualcosa, conclude il rapporto,

¹⁵ Cfr. Nota precedente.

NEF al quale stiamo sempre facendo riferimento ed il quale sempre citiamo, “vedere come il liberismo mercatista e le politiche di libero e non regolato mercato abbiano smorzato, non stimolato, la crescita. Tanto gli economisti quanto i militanti no-global hanno sbagliato di brutto nell’accusare i neo-liberisti di pensare solo e soltanto alla crescita. Della crescita gliene importa assai poco. Quel che loro importa è di arricchire chi già ricco è”.

E badate bene che la *New Economics Foundation* di Londra è un istituto coi timbri ed i bolli della quasi ufficialità, che fa ricerca sotto l’alto patrocinio di Sua Graziosa Maestà britannica...

Questo è il primo punto che sottolinea lo studio della *NEF*: che il vero peccato del Fondo monetario e dei ministri delle Finanze dei G7 che lo regolano è aver forzato, con l’arma discrezionale del credito e dei prestiti condizionati, queste politiche di crescita lenta sui paesi indebitati che controllavano, sul Terzo mondo.

E da noi, nei paesi ricchi, i nostri politici (guardate bene: destra e sinistra, perché i neo-liberisti stanno davvero dovunque, le politiche sono quelle anche se è lo stile che cambia— e che, certo, conta...) e i nostri economisti *mainstream* (quelli che seguono la corrente, li chiamano così gli americani) avranno pure la responsabilità di render conto del declino degli investimenti e della stessa crescita, dell’occupazione e del reddito reale.

E l’altro punto che l’analisi della *NEF* mette in tutta evidenza è ancora più preoccupante: la gigantesca bolla del credito (degli acquisti finanziari a debito: con le carte di credito) che ormai alimenta la componente fondamentale – la domanda di consumi – di almeno tre, ma in realtà di tutte, le principali

economie del mondo (nell'ordine, Giappone, USA, Gran Bretagna; e, poi, Canada, Germania, Francia e, in questo per nostra fortuna, buon'ultima anche l'Italia: insomma, i G7) è arrivata al massimo e sta traballando.

Scoppierà a breve. Il credito, tutti i titoli privati di credito, ammontano oggi in questi paesi a dieci volte il PIL che mettono insieme.

Prima o poi, ormai più prima che poi, il peso del debito schiaccerà i consumatori e la bolla sovrastante si sgonfierà. Speriamo che non lo faccia tutta d'un botto...

I dati pubblici ma assai ben nascosti dell'FMI...

La seconda parte della dimostrazione che provo a fornirvi fa riferimento ad alcune tabelle – poche, non vi preoccupate, cinque in tutto: le ultime di questa relazione, ma interessantissime – anche queste, queste soprattutto, di fonte assolutamente al di sopra di ogni sospetto.

Perché sono dati dell'FMI, della Banca mondiale, delle istituzioni internazionali cioè che, nel 1944, i fondatori dell'ONU inventarono per promuovere lo sviluppo e, con esso, difendere meglio la pace in un mondo che dalla guerra stava appena uscendo.

Non sono istituzioni, diciamo così, democratiche, non sono governate, cioè, a differenza dell'ONU, dal principio “*a ogni Stato un voto*”— che vale, però, solo in Assemblea generale ma che, nel Consiglio di Sicurezza – il vero organo esecutivo al Palazzo di vetro – si trasforma in diritto e potere di veto per i pochi Stati che sono più uguali degli altri sul piano politico: in tutto 5, i vincitori veri e quelli formali della seconda guerra mondiale, anche se ormai con anacronismi sempre più evidenti.

Il Fondo, la Banca mondiale, ecc., ecc., sono invece gestiti in maniera più chiara, più trasparente o, se volete, meno ipocrita, sulla base di tanti voti a chi è più ricco e tanti meno a chi, invece, è più povero: come in una qualunque società per azioni. Come, in fondo, poi è logico perché Fondo e Banca mondiale sono proprio banche, istituzioni finanziarie.

Per questo – perché a “controllarli” sono i paesi azionisti più ricchi, non i *no-global* e neanche quelli che, come noi, *no-global* non sono ma cui questa globalizzazione, così com’è, non va bene per niente – per questo, questi dati sono davvero al di sopra di ogni sospetto...

E, attenzione, sono dati che l’*FMI* stesso ha aggiustato (“armonizzandoli”, come si dice) per tener conto delle variazioni intercorse nei 40 anni del periodo preso in esame (i 20 della globalizzazione: 1980-2000, diciamo; ed i 20 che l’hanno preceduta: 1960-1980).

Ad esempio, i compilatori hanno tenuto specificamente conto delle variazioni demografiche nei quarant’anni presi in esame. Ed eccole, queste tabelle, o

Istogrammi,
come tecnicamente si chiamano, da p. 51 a p. 55..

La lezione di Adam Smith: contro l'economia neo-liberista, l'economia classica...

Avrei molte cose da dire, ancora – e vorrei avere il tempo di dirvele – sul fenomeno globalizzazione: che viene avanzando qui ed ora, comunque e dovunque, e rende anche solo per questo necessario imparare a governarla, nel segno del bene comune.

Ma siete stati già molto pazienti. E allora, tanto per non perdere l'abitudine, concludo citando forse il più illustre degli autori cui, in qualche modo, mi sono rifatto in questa mia esposizione.

E' Adam Smith, l'autore del celeberrimo *Teoria sulla Ricchezza delle Nazioni*¹⁶ col quale ha praticamente inventato, a metà del XVIII secolo, la teoria del libero mercato e, di fatto, il sistema di valori, di riferimenti e di garanzie che non riguarda affatto solo, l'economia e che, globalmente, prende il nome di capitalismo.

Diceva tante cose Adam Smith. Che, ad esempio, il mercato è lo strumento più efficiente per creare ricchezza ed allocare risorse.

Ed aveva ragione, no?, visto anche il crollo del sistema dell'economia di comando – quella comunista – che al mercato per 70 anni sistematicamente si è contrapposta e, alla fine, s'è ripiegata, s'è come accartocciata, ed è crollata su se stessa proprio perché non riusciva a creare sufficiente ricchezza.

Diceva della “*mano invisibile*”, Adam Smith: cioè, del fatto un po' misterioso per cui, lasciata a se stessa, è la gente – sono produttori, venditori, consumatori: è il mercato cioè – che, spontaneamente, per conto proprio, fa le scelte giuste.

Quelle, spiegava, che massimizzando il personale vantaggio di ciascuno, finiscono per massimizzare il vantaggio comune di tutti— bè, quasi di tutti,

¹⁶ A. Smith, *Theory on the Wealth of nations*, 1776— *Teoria sulla ricchezza delle nazioni*.

ammetteva lui stesso... Questo è il mercato.

E' tutto l'insieme di scelte individuali, motivate dall'interesse privato, che lavora alla fine a vantaggio di tutti accrescendo la ricchezza globale: appunto, “la ricchezza delle nazioni”.

Era la convinzione un po' stravagante – commentava un po' maligno John Maynard Keynes¹⁷, altro titano del pensiero economico, settant'anni fa – che quanto di peggio connota gli esseri umani, in buona sostanza l'egoismo, finisse miracolosamente per lavorare per il bene comune.

Diceva questo Adam Smith— mettendo, ma solo per un momento, come tra parentesi la non piccola eccezione del nodo dell'equità nella distribuzione dei beni così efficacemente prodotti.

Perché aggiungeva, Adam Smith, che poi, per far funzionare il mercato, servono regole e che servono anche per farlo funzionare il più equamente possibile, senza fare troppi figli e figliastri.

Perché, spiegava, sono esse – le regole – a garantire il minimo di equità necessario al vivere civile e anche, poi, l'efficienza, cioè la stessa possibilità della concorrenza.

Altrimenti, nessun mercato funzionerà mai ad armi pari: cioè, come dovrebbe un “libero mercato”.

Che, certo, avvisa sempre sagacemente Smith - e si scordano sempre di far rilevare i suoi epigoni moderni – non esisterà mai, non potrà mai esistere.

Perché sempre – dice – ci sarà uno squilibrio di poteri tra i vari attori della scena economica: non foss'altro che per la diversità delle informazioni in loro possesso. Cioè del potere di prendere le decisioni più giuste.

¹⁷ J. M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, 1936— *Teoria generale dell'impiego, degli interessi e della moneta*.

Se, poi, non ci sono neanche le regole – aggiunge – inevitabilmente si crea una situazione simile a quella che si verifica sempre quando metti “una libera volpe in un libero pollaio”¹⁸: dove tutte sono libere, certo, volpe e galline, ma qualcuno è, per definizione, sempre un poco più libero.

Insomma le regole servono. Proprio per far funzionare un’economia libera e poter lavorare a costruire un mondo magari anche soltanto un tantino più giusto e, perciò, anche un pochino più in pace e pure un poco più libero di quello che abbiamo.

Più giusto, più in pace, più libero. Dove chiaro – un po’ più chiaro, spero, alla fine di questa mia introduzione – che la somma dei fattori non resta necessariamente la stessa, se il loro ordine cambia.

Non bisogna sbagliarsi, però. La nozione di pace non vuole dire solo assenza di guerra, ma – per durare – include, postula e presuppone la lezione – laica, in fondo, cristiana sì, se volete, ma qui solo perché pienamente umana – di Paolo VI: quando 37 anni fa, nella *Populorum Progressio*¹⁹ scriveva che “lo sviluppo è il nuovo nome della pace”.

Dunque, la pace è la presenza della giustizia – di un po’ più di giustizia, diciamo – che poi la rende concreta e possibile.

E la giustizia è quel che bisogna ridistribuire, come responsabilità e come potere, tra gli esseri umani: che sono uomini e donne, che sono bianchi e neri, che sono poveri e ricchi. Dovunque, a cominciare oggi, certo, dal Sud del mondo.

E libertà – secondo la definizione originaria e completa che ne dà la Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo del 1948 – significa insieme possibilità *di* e liberazione *da*:

¹⁸ A. Smith, *Preparatory notes to the Theory of Moral Sentiments*, 1759— *Carte preparatorie della Teoria dei sentimenti morali*.

¹⁹ Paolo VI, Enciclica *Populorum Progressio*, 26.3.1967, Conclusione, #76.

✓ possibilità – non solo diritto – possibilità concreta *di* esprimersi, *di* manifestare il proprio pensiero e la propria fede dovunque senza paura; e possibilità – non solo diritto – *di* organizzarsi insieme per ottenere giustizia (sindacato, ricordiamolo sempre anzitutto a noi stessi, è parola che viene dal greco *syn* = insieme e *diké* = giustizia...); quindi, libertà *di*... e poi

✓ liberazione – anche qui, non solo teorica, non solo come diritto – liberazione *dal* bisogno per sé e per i propri figli: *dalla* miseria, *dalla* fame, *dall'*ignoranza e *dalla* malattia senza possibilità di cura quando, invece, la cura c'è. O ci sarebbe, essendo magari solo questione di mezzi ottenerla...

Insomma, libertà dalla disperazione.

Ecco, così un mondo magari solo un tantino migliore potrebbe essere davvero possibile.

Non perdendo tempo, però, aggiungo io, nel tentativo di buttare a mare una globalizzazione che, tanto, non si lascia buttare via.

Bisogna concentrarsi, invece, sulla concreta, possibile, realistica ricerca di una ricetta efficace contro la fame e la povertà.

...che resta una ricetta sempre verde

Una ricetta che c'è. Che esiste ai tempi, appunto di Adam Smith, di David Ricardo²⁰, uno dei suoi primi grandi seguaci, anche lui britannico, e di un altro economista meno famoso ma altrettanto importante, americano, Henry George²¹: i maestri dell'economia del '700 e dell'800 che, con Karl Marx, hanno segnato il pensiero economico di quell'era fondamentale.

Marx, ridotto a vulgata ideologica da Lenin, ha visto la sua figura per sempre marcata dalla sua propensione al sogno ideologico ma, e soprattutto,

²⁰ D. Ricardo, *On the Principles of Political Economy and Taxation*, 1817— *Sui principi dell'economia politica e le tasse*.

²¹ H. George, *Progress and Poverty*, 1877— *Progresso e povertà*.

dalla grandezza e dalla tragedia della rivoluzione bolscevica che lo interpretò sicuramente a modo suo e, ormai, lo ha seppellito pare proprio per sempre.

Smith, Ricardo e George sfuggirono a questo destino, ma forse le loro idee dono state anche più ricche fermenti a lungo termine operativi e fecondi.

E proprio per rispondere alla domanda chiave del nostro futuro – come si combatte la povertà dei più in questo mondo che diventa ogni giorno più stretto e più piccolo – andrebbero proprio “rivisitati”.

Il fatto è che ogni strategia fondata, per ridurre la miseria dei paesi poveri, sugli aiuti, la cancellazione del debito ed una maggiore giustizia nella divisione degli scambi commerciali si scontra col fatto che, alla fine, la dovrebbero pagare i ricchi – individui, popoli e paesi – e che ciò, per definizione – essendo i ricchi anche i più potenti – provoca resistenze e rifiuti evidenti.

Sconta, come si vede ogni giorno – dai vertici dell’OMC alle rivolte di mezzo mondo – chiusure qui ed esplosioni lì...E sconta il mantenimento, da parte nostra, di una visione del mondo che, semplificando, vede la povertà come un effetto secondario del progresso economico: dunque, un problema che va affrontato con una politica di aggiustamenti, ma che non viene mai visto come parte stessa del sistema (l’altra faccia della medaglia)...

Ora, i meccanismi dell’economia neo-classica che, nel corso del XX secolo, dalla rivoluzione industriale avanzata a quella cibernetica, si sono dimostrati ragionevolmente capaci di creare maggiore ricchezza e di promuovere la crescita dell’economia, non assicurano – non si sono mai neanche concepiti capaci di farlo – una distribuzione minimamente equa della

ricchezza creata.

Spesso, anzi, specie nel mondo che, eufemisticamente, chiamiamo in via di sviluppo e che, realisticamente, dovremmo chiamare – l’abbiamo visto, no? – in via di sottosviluppo, appare avere l’effetto opposto: quello di una distribuzione della ricchezza che diventa più iniqua.

Il punto – la scelta concettuale, cioè – potrebbe essere in un ritorno all’indietro: il progresso economico andrebbe valutato misurando non tanto la crescita quanto il grado cessante di povertà e di esclusione economica.

E’ proprio la base teorica della rivoluzione della globalizzazione, cioè, che, se non può essere negata, chiede di essere rivista e corretta. Governata diversamente, cioè.

Era già chiaro in Smith che ogni teorizzazione ed ogni progresso verso una società più equa doveva far leva sulle forze economiche che determinano la distribuzione tra la gente delle opportunità economiche e, perciò, della ricchezza.

Ricardo poi lo spiegò anche meglio e, anche se dai suoi tempi e da quelli di Smith sono passati molti decenni, i fondamentali dell’economia restano sempre gli stessi, non cambiano come hanno cercato di forzarli a fare gli economisti del tardo ‘900 che hanno inventato la teoria della globalizzazione.

Insomma – spiegava – se il possesso della terra e delle risorse naturali resta così largamente ineguale, ricchezza e benessere diventano ancor più di quanto non siano oggi un privilegio di pochi. E, con lo sviluppo dell’economia, e la creazione di una maggiore ricchezza, il baratro tra ricchi e poveri si allarga, non si restringe.

figura di Marx.

L'essenziale, però, era già tutto in Smith... Se si ricominciasse a lavorare di lì, da lui

✓ la sua concezione del “*bene comune*” che impone regole alla “*mano invisibile*” ma non la mozza alla bolscevica e la lascia campare perché ed in quanto effettivamente, poi, crea ricchezza;

✓ e il fisco fatto diseguale tra i diseguali;

invece che seguire gli epigoni che l'hanno tradito propagandando in suo nome le fantasmagorie neo-classiche e neo-liberiste che profondamente, invece, lo avrebbero orripilato;

se si approfondisse questa strada – riconducendo ogni cosa: sistema fiscale, sistema monetario e mercati finanziari al prelievo sulla ricchezza non guadagnata – io sono convinto che si progredirebbe anche sulla strada dell'abbattimento del tasso di povertà e della cancellazione del flagello della fame dal mondo.

L'Utopia di Tommaso Moro

Forse mi illudo, Ma resto convinto – se no nel sindacato che ci starei a fare da oltre trent'anni? – che è possibile cambiarlo un po' in meglio il mondo.

L'utopia, a veder bene, come diceva Tommaso Moro, cancelliere di Inghilterra e martire e santo della Chiesa cattolica, non è affatto “*il luogo che non c'è, ma quello che non c'è ancora*”²⁴.

Grazie.

²⁴ T. Moro, 1516, *De optimo rei publicae statu, deque nova insula— Utopia— La nuova isola di Utopia, o la migliore forma di Repubblica*, Laterza, ed. 2002.